

FABIO TROMBETTI
L'ISOLA LUNATA



FABIO TROMBETTI

L'ISOLA LUNATA



Copyright © MMXIX
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-045-1

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: novembre 2019

*“Ora non è tempo per pensare a ciò che non hai.
Pensa a quello che puoi fare con quello che c'è”*

(“Il vecchio e il mare”, Hemingway)

UN RITORNO INATTESO

È ancora lì. Il Cristo Redentore mi guarda da lassù, aspetta la mia partenza e veglia sui miei ricordi, come mille anni fa sorrideva al mio andirivieni entusiasta. Lo so, ce l'ha con me, manco da troppo tempo. E sì, lo avevo dimenticato, fino a oggi pomeriggio. Proprio come avevo dimenticato lei...

La puzza del carburante mi riporta alla realtà; la nave è pronta per salpare e immancabile, attesa, arriva la prima pacca sulla spalla.

«Johnny! Johnny, sei proprio tu?! Lo dicevo a mia moglie che non mi sbagliavo! Mari, vieni qui! Visto? Avevo ragione, il figliol prodigo è tornato!»

Faccio fatica a simulare un sorriso, e la scia della Lazio-mar già in manovra mi annoda i pensieri e la gola come una camicia di forza che mi stringe leggera, ma cinica. Non sono più abituato a queste dimostrazioni d'affetto, al contatto fisico, e riscopro senza sorpresa che mi urtano. Mentre aggiriamo il molo in uscita dal porto, rivedo nel piccolo faro verde gli occhi azzurri di lei, ancora lei, che mi guardano splendenti. È lì, con il Suzuki portato quasi fin sugli scogli, il più vicino possibile all'acqua, e la sua mano si agita felice per darmi il bentornato, come ogni volta faceva nei miei approdi sulla terraferma. Sto per rispondere, rapito, alla visione, quando quello continua a scuotermi da dietro.

«Mario, Annamaria, è un piacere rivedervi!», mi sforzo di apparire cordiale, mentre inquinano con invadenza il mio amaro tuffo nel passato. «Sapete, non ero sicuro che sarei stato riconosciuto»

Mi presenta a un'altra dozzina di "compaesani", stringo mani, ricevo abbracci, e sempre con la stessa espressione di

falsa cordialità che ho imparato ad assumere mentre firmavo contratti a quattro, a volte cinque zeri. Ma se allora avevo un interesse, in questo momento non ho nulla, se non la voglia di starmene in pace. So che non sarà facile. Tra una recita e l'altra il mare mi riconquista, e chiudo gli occhi appropriandomi della balaustra, per respirarlo a pieni polmoni. Certo, lo so, è proprio questo che non sopporto: accorgermi che ciò da cui ero fuggito mi compenetra le ossa, lo spirito e le membra, ed è già parte di me. Di nuovo.

Dopo un paio d'ore di navigazione in cui cerco di isolarmi, non sempre con successo, mi volto sulla destra, aspettandomi già di vedere Zannone annunciare che siamo in dirittura d'arrivo. Conosco i tempi, ormai, anche se sono passati quindici anni. Il suo verde cono galleggiante non teme il progresso, né l'andirivieni selvaggio dei vacanzieri. Lei, riserva protetta, di selvaggio ha soltanto la natura rigogliosa. Il vecchio Prudente è morto, ho saputo, e un nuovo guardiano veglierà sull'isola, che sarà probabilmente la sua compagna per la vita. E mi aspetto anche che il cellulare torni ad avere campo, infatti eccolo che squilla: «Amore! Sì, sono ancora in mare. Tutto bene, l'auto l'ho lasciata a Formia. Sì, in un parcheggio custodito, la Jaguar è al sicuro. Non preoccuparti, me la sto cavando, anche se sono ancora un po' a disagio. Sì, lo so che saresti tanto voluta venire con me... Ma qualcuno doveva badare ai conti! Tutto a posto con te? L'azienda? Bene, l'incontro è confermato! No, io non so ancora quanto mi fermerò, ma di certo sarò lì per sabato. Ti faccio sapere, ovvio! Elisa... Niente, volevo dirti che mi manchi! Ti aggiorno, ciao!»

È una splendida giornata, ideale per navigare. Inizio giugno, Roma e Napoli non si stanno ancora mobilitando, e infatti è pieno di turisti stranieri. «*Dauphine, maman!*», urla

un bimbo francese. Non mi scomodo a guardare, tanto so già che probabilmente sarà il solito tonno guizzato fuori dal pelo dell'acqua. Intanto giunge una nuova pacca, più vigorosa stavolta. Pensavo fossero finite.

«Guagliò, e che facisti, ti scordasti di noi? Cumm' s'ì diventato gruoss'! Importante, vulisse dicere, si vede che s'ì nu "signore"!», fa roteando la mano per prendermi in giro. «Ma perdona il dialetto, forse non lo comprendi più. Mi sforzerò di parlare italiano. Allora, "marinaio", qual buon vento ti ha riportato qui? Sarà mica scirocco!»

«Fefé, amico mio, sei il primo che non mi chiama Johnny oggi!», e forse per questo mi soffermo con lui più volentieri. «Del resto, meglio un nome di fantasia che "l'emigrante", come mi hanno epitetato per denigrarmi quando me ne andai»

«Lo so, ragazzì, lo so, ma quella non è cattiveria, sai? È ignoranza: per loro tu non hai scelto di vivere la tua vita, bensì di rinnegarli. Ma ora è diverso, tanta gente ha seguito le tue orme e tu sei uno dei tanti, ormai. A proposito, ti ho chiamato "ragazzì" ma sembri bello cresciuto. Quanti anni hai ora?»

«Quarantasei»

«Beh allora sei un ragazzino davvero, ai miei occhi appannati dall'acqua e dal tempo. Io ne ho sessantotto, e sono ancora imbarcato su questa ferraglia. Ma sai una cosa? Non riesco a staccarmene. Sarà forse per questo, per il mio vivere in mare, che io non ti ho mai considerato uno che fuggiva, ma semplicemente uno che voleva "viaggiare". E...», mi si avvicina all'orecchio, dandomi un colpetto col gomito sul fianco, «detto tra noi, hai fatto bene. Ma non lo vedi che zoticoni questi qui? Mica volevi diventare così?! Scherzo, ah ah! Io sono il peggior! Comunque ti sei elevato, si vede e te lo meriti. Ma dimmi, che ci fai qui?»

Gli racconto in breve della mia vita, di come abbia fatto i

soldi, quelli veri, e di come in poco tempo abbia trovato una certa stabilità su al Nord. Economica, almeno. Per il resto è stata ancor più dura, ma non gliene parlo. Perché tornare a vecchie ferite ormai cicatrizzate dal tempo? Poi la telefonata di Cettina, una settimana fa, che mi pregava di tornare.

«Mi manchi fratellino, torna a trovarmi. Ho bisogno di te... Questa è ancora casa tua», ripeto a Fefè le sue parole. «E così un po' controvoglia, sono sincero, ho accettato il suo invito. Non sapevo che sensazioni mi avrebbe restituito questo viaggio. E ancora non lo so. Dolciamare finora, credo... Ma sto per averne la conferma. A quanto pare siamo arrivati, sento i motori rallentare»

«Per le corna di Barbanera! Devo andare per le manovre di attracco! Scusami... Spero di rivederti, eh!»

Lo saluto, ridendo per la sua imprecazione, e mi volto a guardare la cartolina più bella. Le case dipinte, i mini-taxi in attesa, gli anziani al bar che osservano questo gigante di metallo, ancora incuriositi da una scena che da decenni vedono tutti i giorni. I tavolini all'aperto, i gommoni che ci aggirano, e un fermento d'estate che irrompe alla vista. Una lacrima mi scende, e sussurro senza volerlo: «Ponza, sono tornato!»

MISTERO DAL PASSATO

«Taxi, signò?!». Ne schivo irritato almeno cinque con un “no grazie”. Mia sorella vive proprio su Corso Pisacane, qui sopra il porto, anche se non è venuta ad aspettarmi giù al molo. Che sia peggiorata la sua mobilità? Dopo i primi tre gradini, con il trolley sollevato a mano e pesante come un macigno, mi pento di non aver accettato un passaggio motorizzato, che mi avrebbe però estorto forse dieci euro per aggirare la banchina e imboccare la via pedonale dal lato opposto. Certo, ora sono un turista da spennare, non godo più dei prezzi agevolati del residente! Poco male, la fatica non dura molto, anche se all’ultimo scalino sono costretto a sfilare la cravatta per non rimanerne soffocato. Ma cosa l’ho portata a fare qui? Mi sento non meno ridicolo di un partecipante a un funerale con la maglietta di Superman. Sono fuori contesto, un invitato indesiderato a una festa. Di quelli che si mettono nel tavolo più in disparte.

Nessuno mi riconosce, nessuno si volta a salutarmi. Non ci sono pacche sulle spalle a rallentarmi stavolta; ne dovrei essere contento e invece no, quasi mi offendo. Forse mi illudevo di poter sostenere la parte del falso snob, che mostra sufficienza verso gli altri ma che ne dipende nella sua fragilità come un pesce pagliaccio dal suo anemone. Com’è che diceva quel film? Ah, sì... *Quando uno straniero viene al Sud piange due volte: una quando arriva, una quando parte.* Io ho fatto il contrario. Ho pianto, eccome se ho pianto, quindici anni fa, quando l’ho lasciato! Io, meridionale, “terrone”, come mi sono sentito chiamare per secoli prima di sforzarmi di perdere l’accento, avevo paura di lasciare le mie radici e il calore umano che mi avevano saputo dare. Nel bene, e

spesso nel male. Ma ero sollevato, al contempo, di abbandonare quella visceralità che ti vuole facente parte di un clan, prima ancora che di questo mondo. In un'isola, soprattutto, specie se così piccola. Volevo cercare fortuna, volevo essere "diverso" da loro. E l'ho fatto, ho realizzato ogni cosa, senza che nessuno mi regalasse niente, arrivando a vergognarmi di ciò che ero in partenza. Un figlio di questa terra. Non c'è una rivincita, oggi, e nessuna rivalsa mi ripaga. Non sono un novello conte di Montecristo, e l'anonimato che respiro in questi pochi passi sotto il sole cocente, confuso tra lo schiamazzo dei turisti intenti allo shopping e il tramestio sotto di me delle scuole sub che impartiscono le direttive di sicurezza ai primi inesperti "esploratori degli abissi", mi rende palese una domanda: per chi? Per chi ho lasciato il mio Sud? Per me o per dimostrare qualcosa a "loro". A tutti loro, ma in particolare a "lei"... Il pensiero di vedermela sbucare all'improvviso da uno di questi vicoli mi terrorizza. Come ci comporteremmo? Non so più nulla, non so nemmeno se sia tornata a vivere qui. Potrebbe essere morta, per quanto ne so, e forse lo meriterebbe. Ma cosa dico? Accidenti, adesso esagero... Si sarà pentita del suo gesto? Cettina mi saprà raccontare anche questo. Eccomi a casa, la scritta non l'hanno tolta: *Quando entrate salutate. Quando uscite fatevi i fatti vostri*. Casa Vitiello, suono.

«Fratellino, finalmente!»

La sua espansività mi travolge, assieme alla sua importante massa. Non è cambiata poi molto. Si slancia in un abbraccio, ma presto si ritrae; deve aver notato subito il mio essere imbalsamato. Cerco di farmi perdonare con le parole, quelle so simularle meglio.

«Cettina, sono felice di rivederti, dopo tutti questi anni! Scusa se non ricambio le tue effusioni, ma sto letteralmente

grondando di sudore...». È vero in fondo, ed è anche un ottimo alibi. Devo moderarla, come si è costretti a fare con i cuccioli troppo festosi.

«E ti credo che sudi, amore mio, te ne vai pure in giro così! Ma ce l'hai almeno un cambio decente? E per decente intendendo colorato e poco vestito!»

«Ehm... Veramente no, in realtà ho soltanto il necessario per un paio di notti...». Già, ma saranno un paio di notti in un luogo di vacanza, alle porte dell'estate! Che sciocco...

«Dai, vai all'emporio qui sotto», insiste lei. «Ti devi comperare qualcosa di più adeguato. Mi vergogno a farmi vedere in compagnia di un manichino! Che ne so... un paio di bermuda, una t-shirt, cose così! Parleremo poi con calma a cena, ti va una pizza a *La Scogliera*?»

«C'è ancora? Non ci ho fatto caso scendendo dalla nave!». I miei occhi si accendono, per il primo ricordo realmente felice.

«C'è ancora, e fanno ancora la pizza che hai inventato tu, te la ricordi?»

«Certo, la *Kraken*! Non mi dire che l'hanno messa sul menù! Una fatica i primi tempi per fargliela cuocere...»

«Ma quale menù, piaceva solo a te! Però io la ordino spesso. È un modo per sentirti vicino»

«D'accordo, stasera allora ne dovranno infornare due!»

«Piccolo, un'ultima cosa...»

«Dimmi!»

«Levati quelle scarpe da Wall Street, e metti le mie infradito per scendere. Abbiamo ancora lo stesso numero, vero? Non ti sarà cresciuto il piede nel frattempo...»

Rido, ancora divertito, mentre entro nel negozio proprio al civico di fianco al nostro, e mi convinco a comprare degli abiti più in linea con il posto. Acquisto più del programmato, mentre continuo a domandarmi come possa mia sorella,

che non ha mai studiato e legge soltanto gossip, conoscere Wall Street! E pur se è rimasta la stessa nei modi, il suo linguaggio è, più in generale, molto più forbito. Mi reco alla cassa con un costume a slip (hai visto mai riesco a farmi un bagno!), dei pantaloni lunghi di lino, un bermuda e una camicia a maniche corte. Manca la t-shirt.

«E questa? Carina! Avete la taglia M?», chiedo con un sorriso alla ragazza, cercando di risultare simpatico e disinvolto. È un tentativo, forse malriuscito, ma apprezzo in me lo sforzo di vivacizzare il mio atteggiamento. Deve essere nata su per giù quando io sono partito, mese più mese meno.

«Ma come, signò, non lo sa? È l'ultimo grido, tutti la vogliono! Mi deve solo dire se la preferisce blu o bianca!»

«Bianca»

Spendo più di cento euro, ma in fondo sono in ferie: dal lavoro e da mia moglie. E poi il sudario non ha tasche, ho risparmiato fin troppo negli ultimi anni senza mai permettermi un viaggio. È alquanto bizzarro, considerarsi in vacanza a casa propria!

Mi “marchio” subito, uscendo di qui, con quello che ho inteso essere il nuovo must del turista stereotipato, che io oggi voglio provare a essere: la t-shirt con il codice da galeotto che reca la scritta “confinato a Ponza”. Del resto un tempo era colonia penale, vi è stato recluso anche il Duce, poco prima di essere destinato a La Maddalena. In quei dieci giorni ingannò il tempo traducendo le *Odi Barbare* dall'italiano al tedesco. Non sono aneddoti che si imparano a scuola, questi! Più nota è la permanenza, a poche miglia da qui, del giovane antifascista Pertini, in un ben lungo confino durato quattordici anni, nell'Alcatraz italiana. Solo nel 1943 l'isola di Santo Stefano lo restituì alla libertà, inviandolo al suo impegno partigiano e a un futuro da Presidente.

Sulla via di casa mi sento allegro e spensierato come non mi accadeva da tempo, e compiaciuto della mia buona memoria che ancora sa accostare date e avvenimenti. Ma entrando, noto che l'espressione di mia sorella è cambiata. Con mia grande sorpresa si è fatta più cupa. Molto più cupa. Ha cinquantasei anni e credo sia la prima volta che le vedo una ruga incresparle la fronte.

«Non ti senti bene?», le chiedo. La mia leggerezza è durata assai poco.

«È accaduto qualcosa. Dai, fatti una doccia e ne parliamo direttamente al ristorante»

...

Seduti a tavola, finalmente, dopo una rinfrescata più che necessaria, ordiniamo due birre mentre io mi guardo intorno e osservo il mobilio. Sempre lo stesso. Mi sento a casa, è il posto che ho più caro sulla mia "isola lunata". I bicchieri in vetro colorato dall'effetto bolla suggeriscono un appetito d'estate, mentre le conchiglie autentiche usate come centro-tavola sono il piccolo tocco d'eleganza che accoglie gradevolmente, senza strafare. Gennaro, proprietario e pizzaiolo, da dietro il bancone mi riconosce; lascia la pala, la cede al suo aiutante con un buffetto, e mi viene incontro a braccia spalancate. È il primo "avvistamento" che avviene sul suolo, e ne sono lieto. Proprio da una persona cara, per giunta.

«Eccolo il mio cliente favorito! Oh, ma sei tale e quale! E che hai fatto, ci hai rubato gli anni a noi altri? Sei venuto a mangiarti la tua *Kraken*, eh?! Il nome del mostro marino, mica l'ho dimenticato! E poi la tua sorellona qui me la chiede spesso: mozzarella, scamorza, peperoni e olive, con una bella colata di olio piccante. Una squisitezza! Tengo sem-

pre gli ingredienti a disposizione per lei!», sorride facendole l'occhiolino. «Anche se certe volte le mandiamo dei begli accidenti! Ma mica sempre si accorge che al posto della scamorza le mettiamo 'o provolone!»

«E mi sembra giusto, Gennà! Bisogna sapersi arrangiare! Ti bevi una birra con noi?». Mi sciolgo, incredibilmente, troncando una sillaba.

«Lo farei volentieri, mannagg', ma non posso! Oggi abbiamo sessanta coperti, e tutti a mangiare la mia pizza. Mica posso lasciare da solo quel garzoncello, ieri sera me ne ha bruciate sette! Se non fosse che è così un bravo ragazzo da mo' che l'avevo preso a calci nel sedere! Dai, ci sentiamo dopo quando è più tranquillo, vabbuò?»

«Vabbuò», gli sorrido, sempre più a mio agio. Ma dimentico il motivo per cui siamo qui. Per niente allegro, a quanto pare. Vedo infatti Cettina mostrarmi col dito la gigantografia a parete della meravigliosa baia di Chiaia di Luna, mentre si passa il tovagliolo sullo zigomo, come a prevenire una lacrima che riesce a non scendere.

«Te lo ricordi quel giorno, fratello?»

Mi adombro di colpo. Quando mi chiama "fratello", è sempre per parlare di mamma e papà.

«Certo che mi ricordo, sorella. Come potrei scordare... Ha inciso molto, credo, sulla mia voglia di andarmene. In fondo è accaduto solo pochi mesi prima che partissi, quando avevo ancora delle esitazioni»

«Quando mi hai lasciato sola...»

«Cettina, sono cose vecchie... Non litighiamo di nuovo. Non sarà per questo che ti sei rattristata prima, a casa...»

«No, c'è ben altro. C'è quel bagno maledetto giù a Chiaia, e quel motoscafo che li falcia... Oh, Gesù mio, non vorrei ricordare ma...»